

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partitigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

2-16 marzo 1957 - Anno VI - N. 5
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale

Quadrante

Non ancora contenti

All'assemblea della Confindustria, il presidente De Michelis ha annunciato che nel 1956 la produzione industriale è aumentata dell'8% (i disoccupati, nel frattempo, hanno raggiunto i due milioni...), e, fra inni alla libertà della persona umana e di quel suo perfetto modello che è l'imprenditore, e ai supremi valori spirituali della cristianissima civiltà di cui la Confindustria è custode gelosa, ha invocato maggior respiro agli «operatori economici», oggi premiati — i poverini! — dal fisco, dalle interferenze burocratiche dello Stato e da mille altri noiosi impedimenti. In verità, De Michelis tace che le industrie maggiormente responsabili di quell'aumento dell'8% non sono affatto espressioni della «iniziativa» privata: sono industrie statali, come la siderurgica o la petrolifera e metalmeccanica. Resta, comunque, che i nostri amati imprenditori soffrono delle... angherie del fisco: e di chissà quali valori materiali e spirituali ci farebbero dono, senza le pretese esorbitanti del loro stesso comitato esecutivo, lo Stato!

Inutile dire che, se l'onda rifluisce, i medesimi De Michelis si buttano in ginocchio di fronte all'angelo custode, chiedendo altri sussidi e offrendosi di pagare altre imposte (o, meglio, facendole pagare ad altri) per non affondare.

I corteggiatori

Il povero Segni, autore di una celebre legge «progressista», è famoso per essere periodicamente in crisi, lo è questa volta proprio nel campo a lui prediletto: il campo agrario. La «crisi» è di natura elettorale, manco a dirlo; socialdemocratici, sindacalisti DC, e repubblicani preistorici sono lanciati alla conquista dei mezzadri e, se va bene, degli affittuari, già corteggiati da nenniani e togliattiani, e ansiosi di stabilizzarsi nella loro posizione di aspiranti alla proprietà terriera, o all'usufrutto perpetuo (che è lo stesso) della medesima. Mezzadri ed affittuari sono la croce e la delizia della conservazione; li corteggia il fascismo, li corteggiano tutte le sfumature odierne del riformismo, rosa, giallo, verde, o bianco-rosso-verde: più si è «progressisti», più si muore di affetto per la proprietà particellare e suoi surrogati.

Refugium peccatorum

In attesa di abbracciarsi definitivamente coi fratelli socialdemocratici, i «socialisti» nenniani si specializzano in operazioni di recupero di «ribelli» del PC: vedi Furio Diaz e colleghi. Altra riprova che la «crisi» interna dello stalinismo, lungi dall'essere un fatto positivo per il movimento proletario, è un altro segno della sua grave malattia: chi esce dal PC è, in generale, più a destra del medesimo, più stalinista degli staliniani. E tutto, uscito dalla porta, rientra dalla finestra nel pentolone riformista, unito anche se diviso, solidale anche se tricipite.

Dall'altra sponda, il PSDI (si legge nella «Stampa») sta recuperando Olivetti e il movimento di «Comunità». Ve lo immaginate, il mastodonte, quando i due tronconi già divisi del «socialismo italiano» si saranno riuniti?

MICROFONIE DIARROICHE

(Il Quadrifoglio intervistato alla Radio)

L'esperienza insegna che per evitare un'intervista con le relative fregnacce non si possiede solo il classico metodo del calcio applicato a chi fa di se stesso scudo al microfono o alla Leika, nella più nobile regione del suo essere. Vi è un altro metodo, e lo illustriamo con un esempio a base di domande e risposte:

D. — Non le sembra che il senso della differenza tra il partito comunista fondato a Livorno nel 1921 e l'attuale partito di Togliatti consista in questo: che allora si intendeva lottare per il comunismo con forze italiane ed escludere l'intervento in tali lotte di partiti e governi di paesi esteri, e in specie dello Stato sovietico?

R. — La differenza è tutt'altra, e sta nel fatto che lo Stato russo attuale e il partito che lo dirige hanno di comunista e sovietico soltanto il nome, e non hanno alcun carattere rivoluzionario; per questa sola ragione un partito, che fosse sulle direttive di Livorno, rifiuterebbe di collaborare con essi ed escluderebbe di avere il loro appoggio nella lotta del proletariato italiano per rovesciare la borghesia nazionale.

Ove si trattasse di un partito e di uno Stato proletario rivoluzionario, russo o di un qualunque altro paese straniero, secondo la dottrina e la politica di Livorno sarebbe graditissimo ogni suo appoggio anche armato nel venire a buttare giù lo Stato borghese e democratico italiano. A sua volta il partito comunista d'Italia, ove la cosa fosse conciliabile con i rapporti di forze, sarebbe pronto a partecipare alla lotta antiborghese in ogni paese straniero. Le decisioni nell'uno o nell'altro caso dipenderebbero da quell'unico partito, che nella dottrina seguita a Livorno è la Internazionale Comunista, alla quale ogni sezione dà i suoi apporti, e dalla quale, sempre secondo quella dottrina politica, avrebbe dovuto attingere le direttive il partito russo, per imprimere allo Stato sovietico. Tutto il movimento internazionale è stato sconvolto appunto per aver invertito tale rapporto e introdotto, tanto in Russia che negli altri paesi, direttive chiuse e stagnanti nazionali, e diritti ad iniziative nazionali per la politica nazionale.

D. — La sua opposizione alla politica del partito comunista attuale non si esprime bene col fatto che, in Russia come in Italia, una burocrazia dispotica detta le sue norme di azione alla base operaia, mentre se così non fosse sarebbe stata conservata la buona direttiva dei primi anni del partito?

R. — Non è affatto sicuro che se la base fosse liberamente e democraticamente consultata (per usare terminologia non nostra né «livornese», ma propria dell'interrogante, ed omaggiata in partenza, in Russia e in Italia, da ogni staliniano o togliattiano, nella divergenza abissale con noi, cui sempre si rimproverò di non voler far dipendere la politica del partito dal gradimento delle masse, e delle masse non proletarie ma «popolari»), non è affatto sicuro che la base si pronunzierebbe, oggi, contro la politica del «centro». La degenerazione del movimento è tanto alla testa quanto alla periferia; le sue cause profonde, sono storiche e sociali. Non abbiamo quindi nulla a che fare con la richiesta di libere consultazioni di popoli quali sono, e di partiti quali sono. La posizione che importa è che se anche, come è certo, la maggioranza votasse Stalin-Krusciov-Togliatti, noi seguiremmo a combattere con ogni nostro mezzo l'indirizzo così suffragato, perché la dottrina internazionale ed antica del partito marxista insegna che è direttiva controrivoluzionaria, a chichessa venga a piacere. E lo è spe-

cialmente per le sue inveterate dichiarazioni democratiche, progressive, nazionali-indipendentiste, legalitarie e pacifiste.

D. — Adunque lei non condanna nel partito togliattiano la capacità di tornare ai metodi dittatoriali, terroristici, monopartitici e repressivi di ogni movimento ideale od armato contro il dispotismo sovietico?

R. — Noi condanniamo in quel partito la irrevocabile rinuncia ad ogni capacità di condurre la dittatura rivoluzionaria di classe, terrorista e monopartitista, fino a che la resistenza della classe e degli ordinamenti capitalistici non sia piegata. Riteniamo che ogni Stato ed ogni potere costituito, non meno di quello oggi di Mosca o ieri di Berlino — non parliamo di Roma — sta al di fuori di ogni rinuncia all'impiego di mezzi spietati, nel caso che ne disponga e non abbia vie meno costose per salvare la sua sopravvivenza. La questione non sta dunque nei metodi, a cui i partiti staliniani sono diventati impotenti al di fuori della Russia, ma nella natura sociale e storica delle forme di potenza di cui si tratta.

In dottrina noi siamo sul terreno su cui Livorno era, anche nella politica militante con forze apprezzabili prima che se ne praticasse la castrazione; e la nostra avversione all'impiego della potenza statale russa sta solo nel fatto che storicamente e socialmente non agisce più nel senso

dell'abbattimento del potere capitalistico e della struttura sociale capitalistica, in Russia e negli altri paesi.

Le domande e le risposte possono continuare, ma abbiamo raggiunta la prova socratica che volemmo fornire: una simile intervista non verrà pubblicata, anche se pronunciata, dettata o scritta, da nessun quotidiano che esista in Italia, né governativo, né di opposizione, né anarchico (se vi fosse), e lo scopo è raggiunto. Il risultato risponde ad un metodo antico, semplice, e livornese: per mettere un investigatore fuori di combattimento basta rispondergli raccontandogli serenamente proprio tutto quello in cui consiste la nostra opinione. Infessisce d'urgenza, occupato a scoprire quello che gli si nasconde, come è suo mestiere.

Se invece non si ha orrore delle pubblicate interviste ma se ne gode, e si gode di sentirsi cantare dagli altoparlanti, allora tutto cambia. Il nostro metodo sarà rifiutato. Si dirà invece che, per arrivare alle masse, bisogna trovare ogni tribuna che abbia risonanza: la grande stampa, la radio, la televisione. E saper cogliere le occasioni per arrivarci, e anche quella stupidissima che in questo momento, più o meno prelettorale, a stampa, radio o televisione fa comodo tutto quello che porta via aderenze e seguito al partitino togliattifero; e

quindi ci danno (a chi?) la parola. Lenin disse che si doveva sfruttare del parlamento, eccetera. Questa posizione che la borghesia goda di vedere un'opposizione rivoluzionaria scagliare sassi nella piccionia delle Botteghe Oscure, è per lo meno tanto idiota quanto quella dei togliattiani che per ripigliare i punti perduti contano su una condanna nel processo Montesi. L'una e l'altra cosa si basano sull'effetto tra le masse, e provano quali vie storte si andrebbero a trovare seguendo la norma di solleticare le masse medesime, quali sono uscite dal fu-nesto decoro attuale.

Proprio le dichiarazioni ai microfoni di quel movimento a quattro lobi, che si compiace di richiamarsi alla tradizione di Livorno in modo più o meno tanto banale quanto quello dei giornali governativi, sono una prova — nel loro contesto — come con la mania che tutto sta nello sciogliere le masse da una oligarchia burocratica si ottiene l'effetto di peggiorare ancora l'impeglamento dei lavoratori italiani, come di altri paesi, nella paurosa assenza di principi cui si lavora da trent'anni. (Si veda, per chi ne abbia lo stomaco, l'intervista integrale Raimondi in «Azione Comunista»).

Non vale proprio la pena di commentare tutte le battute per dimostrare come l'ideologia comune al quadrifoglio (che non esiste, se vi si vede enunciare

questa formula: accettazione di correnti diverse diramantesi da una piattaforma comune) sia enunciabile solo in quanto è una ideologia su cui hanno camminato, volte le terga al marxismo, gli staliniani, ultima edizione dell'eterno opportunismo che, riformista o libertario, insidia a decennali ondate l'Internazionale proletaria. L'enunciazione è questa: il principio di libertà e democrazia popolare è generale e supremo: esiste una sua sottospecie particolare e cadetta, ed essa è il socialismo economico!

Qualcosa tuttavia si deve pure notare al solo fine di svergognare un falso indecente, come quello di collegare tale ciarpane con la tradizione del Partito comunista d'Italia del 1921, con quella della Sinistra comunista italiana che dal 1920 lotta contro la degenerazione della Terza Internazionale, giunta fino a farne un cadavere, e del Partito comunista internazionalista che si formò in Italia durante la Resistenza scavando un abisso tra sé e il fronte scontro della Liberazione Nazionale, che ha fabbricato tutta la attuale grandezza di quel povero e tartassato Togliatti.

Ad ogni passo il Quadrifoglio esalta gli ideali della Resistenza (da Imola per tutta la Resistenza...) e non sa che la linea Imola-sinistra comunista si impianta così (fa pena che coi giovani ignari siano anche dei vecchi militanti imolesi e livornesi): quando nel 1922 Zinoviev a Mosca e Graziadei in Italia (uomini morti senza vergogna) ci dissero: avete generosamente lottato per un'offensiva rivoluzionaria del proletariato in Italia, ma avete perduto; oggi il fascismo ha vinto: il compito che la storia vi assegna è di essere la valorosa ala sinistra di un fronte antifascista

(continua in 2.a pag.)

Il capitalismo in cerca di nuovi equilibri

E' noto che la «dottrina» Eisenhower per il Medio Oriente faceva leva sulla invenzione teorica del «vuoto di potenza». Secondo l'imperialismo yankee il «vuoto» creato nel Medio Oriente a seguito del declino dell'influenza britannica, esprimeva gli Stati arabi al grave pericolo della «aggressione» russa. Forse l'immagine fu suggerita a Ike dalle trivelle della Aramo che da anni stanno svuotando il sottosuolo arabo. Comunque, la «dottrina» concludeva che era obbligo degli Stati Uniti riempire quel «vuoto».

In occasione della sessantaduesima sessione annuale del Congresso nazionale indiano, (il partito di governo dell'India), i delegati potevano solennemente riconfermare le loro posizioni democratiche e pacifistiche, approvando la politica estera del governo Nehru fondata sul principio della autodeterminazione dei popoli, e votata la risoluzione sulla politica internazionale, Nehru poteva rivolgere all'assemblea un discorso di politica estera, la parte più importante del quale era un risolutivo attacco alla «dottrina Eisenhower». L'oratore definiva non solo «pericolosa» la teoria del vuoto di potenza, ma «errata», ricambiando così in malo modo le cortesie ricevute alla Casa Bianca.

«Questa teoria del «vuoto di potenza» è completamente errata in quanto crea tra le grandi potenze una gara per dividersi le sfere di influenza e stabilire la loro influenza su altri paesi distruggendone la indipendenza. Se pure esiste nella Asia occidentale [per gli asiatici l'espressione «Medio Oriente» non ha senso] un vuoto di potenza da riempire, esso deve essere riempito dagli stessi paesi dell'Asia occidentale, mediante la loro forza, la loro unità ed il loro progresso... La teoria del «vuoto di potenza» avanzata da certi ambienti è una teoria pericolosa per tutti i paesi che abbiano abbattuto il giogo coloniale. In che cosa consiste questa teoria

del «vuoto di potenza»? Nell'ambito dell'Asia occidentale, alcuni paesi, ora liberi, erano un tempo sotto l'influenza di una potenza straniera, che ora è stata eliminata, determinando un vuoto di potenza. Secondo quegli ambienti, una volta eliminata l'influenza straniera, il vuoto di potenza dovrebbe essere colmato da un'altra potenza straniera».

Così parlava il Pandit Nehru alla sessantaduesima sessione del Congresso indiano, tenutasi a Indore dal 2 al 6 gennaio. Ora, venti giorni dopo la chiusura di essa, cioè il 26 gennaio, settimo anniversario della proclamazione della Repubblica indiana, l'assemblea costituente del Casmir approvava una nuova Costituzione, in forza della quale il Casmir diventava «parte integrante dell'Unione Indiana». Orbene, allo stesso modo degli Stati arabi del Medio Oriente, che per Nehru è l'Asia occidentale, il grande Stato del Casmir rappresentava, fino alla decisione dell'assemblea costituente un «vuoto di potenza» aperto tra India e Pakistan. Era tempo di riempirlo.

Dovremo esporre al più presto la storia della scissione dell'Impero indiano negli attuali Pakistan e Indostan. Basti per il momento richiamare i precedenti della questione del Casmir. La grande portata storica della costituzione dell'Unione Indiana, primo passo verso la formazione di uno Stato indiano di tipo moderno, emerge dalla considerazione che esso è sorto attraverso la liquidazione dell'eredità feudale tramandata dalla dominazione britannica. E' noto che la Corona britannica aveva giurisdizione diretta su poco più della metà del territorio della vasta penisola gangetica. E' pur vero che sul territorio britannico vivevano i quattro quinti della popolazione. Il rimanente era suddiviso in 562 «Stati principeschi», di varia importanza, retti da maharaja, nizam, khan e via dicendo. Una vera fungaia di principati feudali. E' stato detto frequentemente da noi che il colonialismo storico rappresenta una forza di conservazione

derivante dalla sovrapposizione dell'imperialismo capitalista al feudalesimo di tipo asiatico. Infatti, nella vecchia India il potere politico era diviso tra la Corona britannica, rappresentata dal Viceré, e dallo accennato guazzabuglio di principotti imperanti assolutamente sui loro sudditi. Agli «Stati principeschi», però, non era riconosciuto il diritto di curare gli affari della politica estera, delle relazioni diplomatiche e della difesa. Quando il 26 luglio 1947, con l'India Independence Act, fu deciso il ritorno britannico dall'India, i principati indigeni ebbero riconosciuto il diritto di aderire ai due nuovi Stati sorti dalla scissione del subcontinente indiano: l'India e il Pakistan, che all'epoca erano ancora allo stadio di «dominions»; o di proclamarsi indipendenti.

Il Casmir, che si estende per 84.741 miglia quadrate e contava nel 1947 soltanto 4.021.616 abitanti, è in gran parte desertico, ma ha una grande importanza strategica. Infatti, esso confina col Pakistan, con la Cina (Tibet) e l'Afghanistan, quest'ultimo rappresentato da una sottile e lunga striscia di terra che si interpone tra Russia e India.

All'epoca della liberazione dell'India, il Casmir, che è abitato in prevalenza da musulmani, era retto da un principe indù. Quanto avvenne in seguito può servire a dimostrare come sia illusorio il diritto elettorale, anche se riguarda la persona di un maharaja, quando la forza materiale è nelle mani di Stati esteri egualmente desiderosi di accaparrarsene il voto. Volendo fare fronte ad una violenta sollevazione della popolazione maomettana, il maharaja proclamò il 27 ottobre 1947 l'adesione del Casmir all'India e chiese la protezione del governo di Nuova Delhi, che fu felicissimo di offrirgli con urgenza. Reparti aviotrasportati e squadriglie di Spitfires (quando il pacifico Nehru fu la guerra, mica segue i metodi di Gandhi!) occuparono Srinagar, la capitale dello Stato minacciata dai ribelli musulmani. In quel tempo non esisteva ancora la eisenhoweriana teoria del «vuoto di

potenza», ma esistevano già in varie parti del mondo di tali «vuoti»; e uno di essi era certamente il Casmir. Il Pandit Nehru, senza perdere tempo a comporre una sua «dottrina», pensò bene di riempirlo con quanto di più moderno offriva la tecnica militare.

Dal punto di vista della formalità democratica il Congresso indiano e il governo di Nehru avevano le carte in regola, visto che la linea Imola del Casmir aveva optato, stavamo per dire «votato», per l'India. Con tale appiglio giuridico, essi poterono passare sopra la volontà della maggioranza della popolazione la quale mostrò chiaramente di non gradire il responso del principe, rivolgendogli contro e facendo causa comune con le bande armate di pathan sconfinate dal vicino Pakistan. Però, nei riguardi del principato di Junagadh, il partito e il governo di Nehru usarono un metodo completamente opposto: negarono cioè che il sovrano potesse liberamente scegliere. L'ottanta per cento degli 800.000 abitanti del principato, la maggioranza della penisola del Kathiadar, era di religione indù; ma il loro sovrano era musulmano. La situazione capovolta del Casmir, dunque. Ebbene, allorché il principe annunciò, nel settembre 1947, di aderire al Pakistan, sebbene questi distasse centinaia di miglia dal suo territorio, il governo dell'India dichiarò di non accettare tale decisione. Truppe furono inviate nei territori confinanti e fu istituito un governo provvisorio di fuorusciti presieduto da un nipote di Gandhi.

Noi, sia ben chiaro, non stiamo affatto criticando l'operato del partito e del governo di Nehru. Di fronte all'arretrato Pakistan, impastoiato da pesanti sopravvivenze feudali, l'India di Nehru rappresenta uno stadio storico più avanzato. Molto cammino ha ancora da fare l'India nella lotta antifeudale, ma quel che importa è che essa si sia mossa, buttando sì dietro le spalle i pesi morti del passato. Noi qui stiamo soltanto mostrando come la ideologia e la sostanza della rivoluzione

(continua in 2.a pag.)

Microfonie diarroiche

Continuazione dalla prima pagina

(Tonino) e di lanciare in Italia la parola: viva la Libertà! (Gregori) — la nostra risposta a quei valentuomini fu dura: non è linguaggio che marxisti possano tenere a marxisti; da oggi siamo da due parti, non di un cortese dialogo di corrente (come quello che Palmiro soffoca!) ma di una storica barricata.

Quando fu elaborato il tracciato di impostazione del partito comunista internazionalista, nel 1945, che pure era tutto costruito sullo svergognare il frontismo antifascista italiano e internazionalista, la valutazione di una speculazione sulla energia rivoluzionaria proletaria, da parte dei balordi comandi partigiani, fu trovata concessiva da elementi milanesi.

Questi ed altri concetti storici mostrano che ben si può sputare da rinnegati su Imola, su Livorno e sulla connessa più recente tradizione del piccolo partito internazionalista, ma non è permesso portarle in un calderone ove da tutte le parti il bandierone stolido, ed americano, della resistenza viene levato. E levato come base per rivendicare « il diritto che ai lavoratori compete nella politica e nella produzione »! Questo poi ai microfoni vorrebbe dire indignarsi per « il camuffamento socialdemocratico del marxismo »? Noi conosciamo qualcosa di più disgustoso: il camuffamento marxista, e peggio se di sinistra, della socialdemocrazia, della democrazia e del libertarismo!

Ma anche intrinsecamente questo tentativo di filiare piattaforma comuni, che non si reggeranno nemmeno come comuni palcoscenici, è insostenibile. Come esaltare la Resistenza, e poi dire che non bisogna essere strumenti di uno Stato, organi di una politica di potenza? Che cosa era la Resistenza partigiana se non lo strumento di Stati in guerra, tra cui la Russia, e della loro politica di potenza, che paracadutava dollari, munizioni ed armi senza i quali le brigate non sarebbero esistite? Allora la nuova dottrina è che, se si tratta di uno Stato comunista, servirsi del gioco della sua potenza è una porcheria, ma se sono Stati capitalisti, allora è pulita e nobile cosa! Abbiamo insegnato come si pone in dottrina questa questione. Lo orrore della potenza è fesso, quando non si tratti di potenza del nemico giurato. Se di Stati comunisti ne avessimo — oggi non è — rinunzieremmo alla potenza statale che ci cala mitra, per batterci « con la coscienza diffusa tra i lavoratori, grande maggioranza dell'umanità, che può fermare pur disarmata i più grandi spaventosi apparati di repressione e di guerra »? Più anarchici, più fabiani, più ghandisti di così, si cade esanimi. Chiedemmo agli apparati irti di armi il permesso; prima di tutto contateci, poi confessateci, e poi sparate i vostri cannoni e noi spareremo le nostre coscienze? E bestemmieremo esser marxisti? *

Ci si dirà: ma questi sono liberi apporti di una sola foglia del quadrifoglio, come un'altra, nella incalpestabilità delle coscienze, ci viene a servire un articolo sul tema che non operano nell'URSS le leggi fondamentali del capitalismo. L'economia russa è socialista, o un quid simile; ma allora la sua potenza di Stato fa schifo, o meno? Piccolezze, utili ad opinioni non « acritiche ».

Il quadrifoglio è fatto così: ogni foglia volge ad uno dei quattro venti.

Vedremo allora se nella « mozione comune » non vi è la stessa improntitudine falsaria. Questo testo parte col programma del Partito Comunista d'Italia votato a Livorno e stampato sulle tessere, ma poi si ferma se si torce la foglia anarchica, o quella trotzkista, o quella, speruta per non aver dialogo con Togliatti.

Al punto 1 è stata ficcata la bestiale parola « formale », ed è diventato: Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato che, fondato sul sistema della democrazia formale, costituisce l'organo di difesa degli interessi della classe capitalistica. Naturalmente la dizione non fu inventata a Livorno ma è un'espressione notissima di Marx e di Engels in cui la distinzione (tra legalità e libertà, o tutte e due le cose assieme), tra democrazia formale e sostanziale, qui insinuata, non ha mai figurato. Che altro è dunque, pseudo e non nominabili internazionalisti, il far commercio dei principii?

In che diversa da questa la speculazione Stalin-Krusciov sul rispetto al marxismo-leninismo? *

Al punto 2 l'abbattimento violento del potere borghese diven-

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenskij, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 1-4 della II L. 600
- Il dialogo con Stalin L. 250
- Sul filo del tempo (1) L. 100
- Il Dialogato coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

ta l'abbattimento rivoluzionario. Quale foglia di fico! Anche la marcia su Roma vantò di essere rivoluzionaria, in cappello a cilindro.

Poi vi è una interpolazione gesuitica. Il proletariato non arriverà mai al potere né alleandosi con partiti borghesi — questo lo avevamo cancellato fin da Modena 1908, e anzi da Genova 1892, e non ce lo sognammo proprio a Livorno 1921! — ed ancora: né servendosi unicamente del suffragio elettorale per la conquista dei mandati elettivi nei parlamenti. In questo ineffabile avverbio unicamente vi è tanto che l'Unità ha avuto ragione di parlare di saragattismo. Anche Turati diceva che ad un governo che va contro il volere del parlamento si risponde con le carabine!

Tutto il rivoluzionamento che è in questa gente è fame di medaglia. Compromesso per compromesso, lo potevate fare con la foglia anarchica! Ma hanno pescato dei tipi di anarchici parlamentari, e galoppini elettorali.

Al punto 3 si copia che: l'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe, ma si tace tutto il resto (per non parlare più del partito), ossia: il partito unifica gli sforzi della classe lavoratrice volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Si tace che: il partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza (leggi la dottrina) rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere nello svolgimento della lotta il proletariato (nella dittatura la lotta continua).

Si salva al punto 4 il 6 del diagramma, per cui: il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di Stato borghese e

con la instaurazione della propria dittatura... e si aggiunge: di classe (per sottolineare non di partito), togliendo le parole: escludendo da ogni diritto politico la classe borghese. Questo è un béguin, al pari, anarchico e stalinista puro. Una fregnaccia degna della « democrazia formale ».

Al punto 5, dopo aver detto col testo che: la forma della rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei consigli dei lavoratori già in atto nella rivoluzione d'Ottobre, si toglie: inizio della rivoluzione mondiale (perfino i trotzkisti entrati in fronte, loro mania, si declassano a stalinisti) e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria; e si fa un banale « aggiornamento ai nuovi tempi » con la più sconcia delle frasi; e avevamo sbagliato a dire che del partito non si sarebbe più parlato: se ne riparla per farselo perdonare: eh che sinistra di Livorno, che internazionalisti da gamba de legni!

Ecco la perla. « Dittatura (parola che non era nel periodo, ma la lingua batte dove il dente duole) non personale, non di comitato centrale, non di partito (di che allora? del canchero che vi frega?)... ma esercizio totale autonomo, sul piano della più vasta democrazia, della volontà e del potere proletario negli organi della stessa dittatura ».

Siamo arrivati agli esercizi sulla piano e negli organi, come nella fraseologia classica di ogni intervistato al microfono quando glielo mettono sotto il pacchiano grugno. Dalle formule gloriose della dottrina di Marx, a frasario da processo di Venezia; ecco l'impresa dei truffatori del nome del Partito Comunista Internazionalista, truffatori che hanno voglia di perdere il diritto alla generosa designazione di inominabili, che usiamo nei rari accenni ad essi.

Il capitalismo in cerca di nuovi equilibri

(continuaz. dalla 1.a pag.)

dunque, in un paese che da dieci anni è praticamente annesso alla India.

L'adesione del Casmir all'India ha aperto una nuova grave crisi internazionale. Le violente dimostrazioni svoltesi nelle città del Pakistan, all'annuncio dell'avvenimento, hanno dato la misura della febbre nazionalista che imperversa nel Pakistan. Già nel suo discorso di Indore, Nehru denunciava con preoccupazione gli armamenti pakistani e accusava il governo di Karachi di accumulare le armi inviate dagli Stati Uniti, in vista di utilizzarle contro l'India.

Ma nella peggiore situazione si trova l'Inghilterra. Come è noto, sia l'India che il Pakistan, benché Stati sovrani e indipendenti, sono collegati nel Commonwealth. Già all'epoca della crisi di Suez, il Commonwealth, che diventa sempre più uno spettro di tempi passati, diede una prova impressionante di decadenza. Infatti, l'Inghilterra si trovò al fianco soltanto l'Australia, tutti gli altri membri del Commonwealth avendo assunto posizioni agnostiche, o apertamente antibratanniche, come nel caso dell'India. Ormai il conflitto che opponeva le due Indie è arrivato al punto culminante. Il Pakistan può sempre chiedere che sia impugnata la decisione dell'assemblea costituente del Casmir e sia indetto il plebiscito proposto dall'ONU. Allora l'Inghilterra dovrà uscire dall'attendismo e prendere netta posizione per l'una o l'altra parte in conflitto. Sarà veramente una scelta tremenda. Infatti, l'appoggio britannico alle richieste del Pakistan potrebbe provocare l'uscita dell'India dal Commonwealth. Già la stampa di Nuova Delhi, nel corso di una vivace campagna, ha lanciato la grave minaccia. D'altra parte, un'eventuale improbabile rottura col Pakistan avrebbe per effetto la dissoluzione

Sulla trama di queste palpatte di tassi e di organi si svolgerà il lavoro di « elaborazione di una piattaforma ideologica unitaria »!

I pochi compagni che vengono o dalle lotte degli anziani di Livorno, o da quelle dei pochi giovani lavoratori che non si imbarcarono tra le ibride bande dei partigiani stalin-americantici, non sentono il ribrezzo di queste elaborazioni puttanesche? Non sentono la grandezza della nostra antica luminosa linea senza storture e senza mercati, nemmeno su di una parola? Non vedono che questa del quadrifoglio è ancora una via perché le masse consumino, nella vellicata lubrificante loro impossibile volontà e autonomia, il tradimento di se stesse e della strada che la storia segnò loro con la luce del Manifesto del Partito Comunista, scritto da non vivi e quindi non ispiranti terrori di dispotiche guide?

Anche senza le masse e senza il successo del Quadrifoglio di fico, e senza il poco rumore che concedono gli altoparlanti alla sua pochezza, restino quei compagni nei limiti stretti ma netti e lucenti di un movimento anche di minimo numero, ma che non si sconfigge da se stesso nel rispetto di maggioranze sciagurate, perché schiacciate da una società sciagurata e maledetta così nella forma che nella sostanza dei suoi istituti infami: più infame di tutti quello della democrazia, sola moderna droga ai malati di libidine del potere.

II
DIALOGATO
CON STALIN
è in vendita presso l'Amministrazione del giornale
(Casella Post. 962, Milano)
per L. 350.

Cose di America

● Per il gran pubblico e l'inclita guarnigione, l'URSS è « il comunismo », e la sua « minaccia » la minaccia di una sovvertitrice rivolta sociale. Ebbene, la rivista *Fortune*, che è la portavoce dei grandi industriali americani, pubblica nel suo numero di febbraio uno studio in cui la potenzialità economica, in cifre assolute e relative, e il rendimento dei fattori produttivi nella URSS sono confrontati con quelli degli USA. Credete che questo studio, che è nello stesso tempo un grido di fiera, di superiorità e di vittoria, tenda a mettere K.O. il « comunismo »? Ohibò, l'articolo è intitolato: « La crisi del capitalismo russo ». Dove si vede che i grandi industriali sanno che l'agguato c'è capitalismo, e — crisi o no — si preparano a commerciarvi, a convivere pacificamente (per ora) con esso.

● Le previsioni ottimistiche americane sugli sviluppi della produzione nel 1957 dopo il felice 1956 sem-

brano già ora destinate a non avverarsi, o almeno ad avverarsi solo in parte. La General Motors — responsabile di oltre metà della produzione automobilistica USA — ha ridotto la produzione di automobili e rinviato la costruzione di due nuove fabbriche già in progetto; v'è in genere una tendenza a ridurre il ritmo dei nuovi impianti. A sua volta, il rallentamento nella produzione automobilistica (si era detto che il cambiamento dei modelli avrebbe promosso un aumento delle vendite; ma sembra che i produttori vadano cauti, per timore di accrescere le giacenze invendute: gli autoveicoli prodotti risultano diminuiti del 24,6% rispetto al 1955, mentre sono aumentati del 18,2% in Germania, del 17,5% in Italia e del 14% in Francia) si riflette in una riduzione degli ordini di acciaio per consegne future. Le speranze dei campioni dell'industria privata riposano adesso sul vasto programma di spese governative, specialmente nel campo edilizio: pronti a versare lacrime sulla invadenza statale quando tutto va bene, essi attendono ora con ansia dallo Stato (cioè dai soldi di Pantalone) la tonificazione dell'attività generale. Tutto ciò, malgrado la bazza petrolifera ed armatoriale!

● Le vendite di vodka negli Stati Uniti, insignificanti nel 1949, hanno raggiunto nel 1956 un totale di circa 9 milioni di galloni, con un aumento del 50% sul 1955 e del 500 per cento sul 1952.

La colomba picassiana ha almeno partorito la pace nell'alcool. Non invano, parallelamente, in Russia è aumentata la vendita di whisky e champagne: potenza dello spirito, santa internazionale dell'acquavite!

IL COSTUME DI ARLECCHINO

A proposito del volgere di ogni foglia dell'impagabile « Sinistra » ad uno dei quattro venti, ecco quella degli anarchico-liberali (non è colpa loro; sono quelli che sono; la colpa è di chi li prende per tirarne fuori una... sinistra comunista) sotto forma di una lettera del Comitato Nazionale della Federazione Comunista Libertaria alle altre tre organizzazioni (vedi *Impulso* del 26 gennaio), in cui, lieto di potersi finalmente buttare sull'osso, l'illustre consesso chiede che vengano cancellate dal dizionario del perfetto militante rivoluzionario certe « parole » come Stato, Dittatura del proletariato e simili. Dittatura? Ohibò, la parola è divenuta antipatica ed anzi repulsiva ai proletari; quindi non usiamola più! Inoltre, essa « presenta in modo semplicistico, sotto forma di utopia giacobina (?) », i complessi problemi del potere proletario, mentre « sollecita e stimola, per i neri fra "dittatura" e pratiche autoritarie individualistiche [ci siamo; la teoria anarchica che il « potere corrompe l'individuo », ecc., ecc.], le peggiori tendenze alla brutalità burocratica, al "cadornismo", all'intolleranza [beatitudine tolleranza], all'illegalità [viva i legalisti!] e all'arbitrio all'interno dello stesso movimento di classe »; quindi, meglio non parlare più di « dittatura del proletariato ». Ma qui viene il bello: per andare tutti d'accordo, scegliamo la via delle riserve gesuitiche:

« Tuttavia noi riteniamo che, essendo tutte queste deviazioni estranee alla Sinistra Comunista e riducendosi la questione ad un problema non sostanziale, ma formale [e no, cari signori], di linguaggio politico, detta questione non possa costituire un ostacolo per l'unità ideologica della Sinistra Comunista. « Noi abbiamo preso atto con soddisfazione della precisazione interpretativa della formula, contenuta nella mozione-piattaforma: che la dittatura del proletariato non va intesa come dittatura personale, di gruppo o di partito [prendete e portate a casa, o cosiddetti « comunisti di sinistra »!].

« Concordi tutti come siamo sul concetto dell'impiego della forza proletaria organizzata per distruggere la vecchia società borghese e costruire la nuova società comunista, noi comunisti libertari non pretendiamo di impedire alle altre organizzazioni di usare una parola d'ordine (che peraltro noi riteniamo errata, impropria e controproducente) che appartiene alla loro tradizione, ma abbiamo il diritto di esigere che la stessa formula non venga imposta, come dato ufficiale e programmatico, a tutta la Sinistra Comunista e quindi anche a noi. In via subordinata, possiamo al massimo consentire che essa venga introdotta solo ai fini della precisazione contenuta al punto 5 della mozione-piattaforma.

« In ogni caso, trattandosi essenzialmente di una questione di linguaggio e quindi di propaganda, il problema può essere risolto in sede tattica anziché in sede teorica, su cui, ripetiamo, ci sembra che esista un accordo sostanziale ».

Bello, no? Ciascuno userà, nel silenzio delle proprie sedi, una terminologia che abbandonerà nella sede comune: al massimo (tuttavia, comunque, in via subordinata...), servirsi della tattica, ma nella strategia! E così si... costruisce il vestito di Arlecchino!

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(II XI Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleano agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Scrivete a:

Il programma comunista

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

COLLEGAMENTO

Queste ultime parti del resoconto diffuso sulla struttura sociale russa hanno dovuto essere interrotte per due numeri al fine di dare posto al resoconto preliminare e riassuntivo sul tema della riunione di Ravenna, che ha invece trattato della società di occidente. Occorre un ricollegamento, sotto forma di inevitabile e breve ricapitolazione di quanto già esposto.

Il presente lavoro è diviso in due parti. La prima, a sua volta preceduta da una premessa che la riuniva a precedenti trattazioni sulla questione russa e sulla teoria marxista di quella rivoluzione (riunione di Bologna), ebbe il titolo: Lotta per il potere nelle due rivoluzioni, ed occupò quattordici numeri del giornale, pur avendo dovuto essere interrotta per ragioni di lavoro di partito (resoconto della riunione a Torino, riespositiva di tutte le questioni russe, che occupò tre numeri, ed «Intermezzo» che precedette questa, dopo lunga interruzione al principio del 1956 occupata dal «Dialogo coi Morti», sempre in tema russo, e determinato dal XX Congresso).

La detta prima parte, che si può ritenere prevalentemente storica, tratta della lotta in Russia dalla prima guerra mondiale, e del problema del rovesciamento del feudalismo zarista nei suoi rapporti col compito rivoluzionario del partito proletario, con le successive due rivoluzioni di febbraio e di ottobre. Innestato al racconto di quei grandi fatti fu il richiamo di come il loro sviluppo futuro era sentito e teorizzato dal grande partito di Lenin, in contrasto prima dottrinale e poi di battaglia con tutti i partiti diversi ed avversari a quel solo, di cui sposammo la causa o sono più di quarant'anni. Storicamente questa prima parte non si arrestò alla vittoria di Ottobre 1917 ma comprese tutta l'ulteriore lotta di difesa del conquistato potere nella tremenda guerra statale e civile che occupò i drammatici anni seguenti.

La seconda parte riguarda i rapporti di produzione nella Russia odierna ed il loro storico svolgersi a partire dal 1917. Anche questa parte ha subito interruzioni per le riunioni di Cosenza, ed ora come dicevamo di Ravenna; essa ha finora occupato quattordici numeri di Programma Comunista.

Non per un suntuo ma per un richiamo di questa parte in corso, ricordiamo che prima di addentrarsi nelle questioni di economia essa ha dovuto sviluppare a fondo ancora argomenti politici e storici, da quelli inseparabili. Si è discussa a fondo quale era la prospettiva degli sviluppi economici che il partito bolscevico presentava come prevedibili dopo la conquista del potere da parte sua, e tutto ciò era indispensabile al fine di polemiche ancora ardentissime, per stabilire che mai si era presentata possibile la formazione di una struttura sociale comunista o anche di primo socialismo. La rivoluzione, nell'opera di Lenin, che molto minutamente espose dimostrando come la prospettiva di base non fu mai mutata per svolti storici, aveva un contenuto politico totalitario, ma quanto a contenuto sociale si prefiggeva trapassi di forme produttive molto anteriori a quello dal capitalismo al socialismo: la sua leva di base era il legame alla rivoluzione politica operaia europea, dalla quale soltanto poteva derivare l'avvento della società socialista in Russia. Né si poteva non ricollegare questa polemica sui fatti storici e sui testi dottrinali con l'ardente dibattito attuale contro la menzogna del costruito socialismo nella sola Russia.

Sono state quindi ad ogni tratto riferite le opinioni di Lenin, Trotsky ed altri marxisti russi, e la grande lotta che nel partito si svolse alla morte di Lenin, come si erano ampiamente trattate quelle durante la sua vita. Base essenziale della successiva storia delle mutazioni economiche fu la teoria contenuta nel discorso sulla Imposta in Natura, che consente di classificare le forme sociali presenti in Russia allo scoppio della rivoluzione, e di esporre la nota successione delle fasi, la cui interpretazione non si è potuta non collegare in tutta ampiezza alle polemiche di allora, di dopo e di oggi: comunismo di guerra, nuova politica economica, «collettivizzazione» e guerra ai kulak, grande sviluppo da un lato dell'industrialismo di

Stato, nella nostra tesi forma capitalista - mercantile - monetaria e dunque non socialista, e della agricoltura colcosiana, con la sua faccia cooperativa, che è di capitalismo privato, e l'altra familiare-aziendale che nella nostra tesi è la più retrica, e rispondente a forme sociali del tutto precapitalistiche.

Trattando dei rapporti produttivi di queste due sezioni della struttura russa, esse sono state ovviamente riferite all'ordine giuridico nello Stato, con la critica alle due Costituzioni del 1918 e del 1936, radicalmente diverse, e ai conflitti politici nel partito, in cui vinse sanguinosamente la fazione faurice della autarchia nazionale e dell'abbandono dell'internazionalismo comunista.

Ad ogni tratto abbiamo confutato la tesi, dei trozkisti e di altri gruppetti di falsa sinistra antistalinisti, sulla apparizione di una forma sociale intermedia tra capitalismo e socialismo, in cui classe privilegiata sarebbe la burocrazia delle gerarchie statali e di partito, opponendo a questa tesi amarista quella del legame tra capitalismo russo e mondiale come forza di classe, malgrado gli insanabili conflitti imperialisti, negati dalle teorie pacifiste del Cremlino; e abbiamo sviluppata alla luce della teoria marxista la relazione tra il settore agrario e quello industriale, mostrando come nell'industrialismo di Stato si alloga una protezione alle classi medie e contadine a danno del proletariato, a questo più sfavorevole che in alcuni regimi di capitalismo classico e privatistico.

Indubbio legame determinista

Seguito della Parte II

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

149. Il corso dell'industrializzazione

Innumeri volte abbiamo mostrato come l'effetto della guerra, dei rovesci dello zarismo, delle guerre civili che avevano accompagnato la sua caduta, della invasione tedesca che con due ondate formidabili costrinse alla pace di Brest Litovsk, delle successive non meno feroci invasioni ordite dai paesi borghesi della Intesa da tutti i lati dell'orizzonte geografico e politico, ebbero per effetto di distruggere la macchina economica. Resistette di più l'agricoltura appunto per le sue forme primitive, naturali ed immediate, pur subendo tremende falcidie, ma la produzione industriale fu ridotta praticamente a zero, e altrettanto dovette dirsi dei trasporti, dei commerci e di tutti i servizi pubblici generali. Ad un certo momento, verso il 1919, il solo problema militare conservava una trama di amministrazione, organizzata in forme materiali e coattive.

Anche nella recente riunione di Ravenna abbiamo ricordato gli indici russi che legano i due capitalismi, quello di anteguerra e quello post-rivoluzionario.

Rettifichiamo qui il materiale errore di riferire quegli indici al 1913 mentre sono quelli riferiti al 1929 (Stalin, Krusciov ed altri). Il significato è tuttavia lo stesso. 1913: 52; 1920: 7; 1926: 56; 1955: 2049.

La rivoluzione non conquistò né ereditò nessun capitale accumulato: la guerra e la rivoluzione stessa lo avevano distrutto. Non si trattava di solo dissesto sociale ed umano, ma di dissesto delle cose fisiche: restavano le aree degli stabilimenti distrutti ed abbandonati, ma non vi erano più macchine ed installazioni o almeno il loro rottame, usato a fini di emergenza da amici e nemici; non vi erano materie prime nei magazzini: il capitale costante era a zero. Il capitale lavoro era anche disperso essendo gli operai caduti, ovvero al fronte nelle formazioni rosse, mancando paurosamente la mano d'opera qualificata e avendo gli specialisti e dirigenti tecnici ed amministrativi seguiti in gran parte la controrivoluzione, per cui a loro volta o erano stati uccisi o combattevano da vari fronti esterni.

collega questa economia interna di privilegio verso le classi medie alla politica medioclassista dell'opportunismo mondiale filorosso.

Dopo l'ampia dimostrazione della struttura del colcos, e la dimostrazione del peso economico della faccia capitalista e di quella ultraprivatista minimale familiare, siamo giunti al rapporto quantitativo tra popolazione e produzione delle campagne e delle città. Le gravissime contraddizioni nella materia delle cifre russe ci indussero nell'ultima puntata (n. 2 del 1957) a riesplorare tutta la statistica storica demografica dal 1914 ad oggi della Russia, mettendo in rilievo i tragici contributi alle due immensi guerre del capitalismo imperiale, e la morbosità dell'inurbamento in corso che, mentre piomba il proletariato delle fabbriche nella peggiore oppressione, è vantato come aspetto della vittoria del socialismo, esagerando perfino la portata già paurosa di questo fenomeno sconvolgente.

Chiave del problema sociale russo non è il passaggio dei mezzi industriali di produzione nelle mani dello Stato, che non li ha tolti ad una classe borghese ma accumulati col sangue operaio (e nelle guerre anche contadino) bensì il quadro della società rurale, che si legge luminosamente se vi si proietta la luce grandiosa della teoria marxista sulla questione agraria, di cui fu Lenin il più formidabile ed ortodosso dei propugnatori, contro il bestiale populismo individualista, che seppro prosperare sotto i colpi spietati del partito dei nullatenenti.

duzione efficienti e da alte scorte di prodotti di partenza e di arrivo dei cicli, con un'industria estrattiva non ferma e una rete dei trasporti non bloccata, si può porre la questione di dar vita ad una nuova originale gestione dell'industria, non mercantile, aziendale e salariale; ma quando non vi è da porre la mano che su pezzi di carta, su titoli di diritto, e sulla fisica carcassa di qualche avente titolo recalcitrante e protestatario, il problema di aprire una produzione socialista non si pone nemmeno: la classe borghese vinta, dispersa ed annientata non resiste più (salvo che nei suoi velenosi legami con gli Stati capitalisti esteri) ma in ciò non è nessun pezzetto di economia socialista.

150. Investimento e finanziamento

Riattivare l'industria era l'esigenza centrale, e prima ancora che sociale e politica fu esigenza militare, dato che gli eserciti nemici erano attrezzati e munizionati dal capitale ben vivo dell'estero, e non da quello della classe borghese russa, che lo aveva a sua volta perduto (prima che le fosse espropriato) per fisica distruzione e disorganizzazione.

Questo problema restava difficile pure essendo la Russia un paese più che ricco di naturali risorse, nel sottosuolo e nell'energia idrica, punti che per primi attirarono l'attenzione e la fervida propaganda di Lenin; la cui frase che il socialismo significava il potere bolscevico più l'elettrificazione di tutta la Russia ancora si sfrutta; frase che quando fu detta stava a provare che per il momento la sola condizione del potere bolscevico era incompleta.

Abbiamo messo abbastanza in evidenza che Lenin riteneva indispensabile per una pronta riaccumulazione di capitale industriale andarlo a prendere dove ce n'era. Vedeva questa possibilità in due modi: il grande e classico, che mai fino alla sua morte uscì dalla sua prospettiva, era la conquista del potere da parte dei proletariati d'Europa, e in primo luogo di quello tedesco, il cui governo comunista avrebbe subito rovesciato in Russia macchine, materie prime, lavoratori qualificati e tecnici, di cui la dotazione era di molto superiore alla minima che permette, distrutta l'impresa mercantile, di far scattare una produzione sociale: come le riprese dell'industrialismo dopo le due guerre rovinose hanno dimostrato.

Il secondo mezzo era di farsi prestare questo capitale dai borghesi esteri, le concessioni su cui Lenin batté senza posa e senza timore. E siccome nelle campagne viveva un ciclo produttivo sia pure primordiale, di far passare le forme di esso oltre il livello della produzione mercantile contadina e verso quello del capitalismo privato, scalino che precede il capitalismo di Stato. Dal che mostrammo non insensata la formula di Bucharin che preferiva nelle campagne un germogliare di capitalismo (indubbiamente pericoloso anche come nemico politico) al consolidarsi della ibrida forma di economia frastagliata, che si chiamò colcosiana e si spacciò per collettivizzazione rurale.

All'inizio della lotta tra stalinismo ed opposizioni e fin dal 1924, l'opposizione di sinistra che aveva a capo Trotsky e a cui tardi si riunirono Zinoviev e Kamenev, fu la prima a porre in evidenza la necessità vitale di far risorgere e di potenziare la caduta industria russa, e Stalin e i suoi si opponevano.

Si fecero allora calcoli su una velocità fantastica di industrializzazione, e la corrente Stalin derise i «superindustrializzatori». Eppure la corrente Trotsky era quella che non vedeva in quella corsa intensa all'industria la corsa all'economia socialista, ma stava ferma sul terreno che il socialismo russo, come nel concetto di Lenin, non poteva che seguire alla rivoluzione proletaria di Occidente.

Trotsky, nei primi capitoli della «Rivoluzione Tradita», cita

queste parole di Stalin contro la opposizione del 1927. Egli ne depurava «i fantastici piani industriali», e sosteneva che l'industria non doveva «anticipare troppo, staccandosi dall'agricoltura e trascurando il ritmo della accumulazione nel nostro paese». Al XV congresso del dicembre di quell'anno fu dato un avvertimento ai superindustrialisti contro «il pericolo di investire troppi capitali nella grande edificazione industriale».

Secondo Trotsky fu proprio la sua opposizione a sostenere che si sarebbero dovuti raggiungere ritmi di incremento del 16 e 18 per cento annui «per avere, grazie all'accumulazione socialista, uno sviluppo ad un ritmo del tutto irraggiungibile per il capitalismo». Possiamo ammettere che in questo passo le parole di accumulazione socialista si riferiscono a colore politico socialista del partito che era a capo dello Stato, altrimenti sarebbe stato Trotsky a fare una concessione alla costruzione del socialismo in Russia. Comunque la sua testimonianza è indubbia quando dice che quelle proposte furono derise dalla parte dirigente, tanto che il primo piano quinquennale del 1927, che l'opposizione bollò come meschino, si basò su un tasso di incremento produttivo che «doveva variare, seguendo una curva discendente, dal 9 al 4 per cento». I preparatori di questo piano furono poi processati per sabotaggio, ma l'idea della curva discendente non era in teoria economica sbagliata. Tuttavia l'Ufficio Politico stabilì poi il 9 per cento per ogni anno del quinquennio. A questo punto le posizioni, come tante altre volte, improvvisamente si invertirono.

Ai primi successi del piano industriale si passa di colpo a sostenere che i ritmi devono salire dal 20 al 30 per cento; dopo sconfitta l'opposizione di Bucharin di cui abbiamo a lungo parlato, e la sua formula del passo di taratura, si prese la famosa decisione del «piano quinquennale realizzato in quattro anni».

Alla questione dell'accumulazione di Stato si collegò quella monetaria.

151. Accumulazione e denaro

La dottrina di Marx sull'accumulazione del capitale ossia sulla sua riproduzione allargata, come quella sulla riproduzione semplice, tratta unicamente di un capitale che appare a cicli alterni come merce e come denaro. Questo è indiscutibile alla partenza ed all'arrivo di tutto il sistema marxista sulla produzione capitalistica: il sistema socialista ne resta dialetticamente definito e descritto, ma sono pochi i socialisti che hanno saputo fare il passo audace che dalla negazione dei caratteri del capitalismo fa emergere, al di fuori di ogni piano utopista, la definizione positiva dei caratteri del socialismo.

Se nel socialismo vi sarà una accumulazione, essa si presenterà come accumulazione di oggetti materiali utili ai bisogni umani, che non avranno bisogno di apparire alternativamente come moneta, e nemmeno di subire l'applicazione di un «monetometro» che consenta di misurarli e paragonarli secondo un «equivalente generale». Quindi tali oggetti non saranno più nemmeno merci e non saranno definiti dal loro valore (di scambio) ma solo dalla loro misura quantitativa fisica e dalla loro natura qualitativa, ciò che si esprime dagli economisti, e anche da Marx a fini espositivi, come valore di uso.

Si può stabilire fondatamente che i ritmi dell'accumulazione nel socialismo, misurati in quantità materiali come le tonnellate di acciaio o kilowatt di energia, saranno di aumento lento e di poco superiore a quello dell'aumento di popolazione: rispetto alle società capitaliste mature, probabilmente la pianificazione razionale dei consumi in qualità e quantità e l'abolizione della enorme massa dei consumi antisociali (dalla sigaretta alla portaerei) determinerà un lungo periodo di discesa degli indici pro-

duktiv, e quindi, nei termini analoghi agli antichi, di disinvestimento e di disaccumulazione.

Qui si tratta solo di esaminare l'accumulazione accelerata che fu necessaria per industrializzare la Russia. Ben presto il «centro» rubò alla sinistra — mentre si disponeva a jugularla, come sempre accade — l'idea degli alti ritmi di incremento. Sarebbe far torto grave all'opposizione russa, così bene impostata sulla questione della rivoluzione mondiale, dire che è stata rubata a lei la «originalità» del ritmo acceleratissimo come carattere di una economia ultracapitalista, o socialista addirittura, che è idea disgraziata e responsabile di immensi mali.

Quello che ci interessa in linea di fatto è che l'avvio all'accumulazione in Russia fu trovato da tutti possibile solo in una forma che si servisse di un mezzo monetario stabile nel valore.

Questa necessità fu enunciata da Lenin in molti scritti da noi studiati, ed in quello suggestivo sulla necessità dell'oro e quindi della moneta legata alla base aurea. Ma in Lenin quello che non si trova è che si tratti di introdurre una forma socialista: egli dice in cento passi che è una forma capitalista, di cui è tuttavia indispensabile provocare la apparizione, in attesa di quel momento famoso in cui si adoprerà l'oro per farne i pubblici orinatoi, dato che resiste bene ai liquidi acidi.

Trotsky accetta questa tesi, che deriva dalla dottrina della nuova politica economica. Dovendo incoraggiare il formarsi del mercato per i prodotti agricoli, e un sistema equilibrato di scambio (naturalmente nascerà poi lo «scambio socialista» con tutto il resto del frasario di tal genere) tra prodotti della campagna e dell'industria, si impone la riforma del mezzo monetario. Come sappiamo Trotsky chiama questo: impiego di una forma di contabilità capitalista. Egli non intende dire che si usa questa forma di registrazione e di controllo in un'economia già socialista; ma la sua tesi è che si tratti di uno stadio di transizione tra capitalismo e socialismo, nel quale si è costretti ad usare la moneta, legata all'oro, in quanto si tratta di lasciar sviluppare il mercato e la circolazione su scala grande dove questa, per la primitività delle forme agrarie, mancava ancora.

Tutto questo è giusto, in quanto per Trotsky non si tratta di un socialismo di primo stadio, o inferiore, ma di un periodo di trapasso ancora anteriore. Non sono caratteri economici che gli vietano di rinunziare a parlare, fin che vive (1940) di una Russia socialista, ma il fatto politico che il potere fu conquistato dal partito comunista della classe operaia. Ma la situazione del partito e dello Stato sotto anche il profilo politico fu progressivamente invertita e capovolta, e lotte sanguinose, anche se note nell'aspetto unilaterale, dimostrarono un tal fatto.

La formula di Trotsky è questa: «L'esperienza dimostrò presto che l'industria stessa, benché socializzata, aveva bisogno dei metodi di calcolo monetario elaborati dal capitalismo».

Trotsky fa salva la giusta sua valutazione marxista dei traguardi del piano russo di accumulazione industriale, quando dice: «Lo stadio inferiore del comunismo — per usare il termine di Marx — comincia al livello, a cui il capitalismo più avanzato si è avvicinato. Il programma reale dei prossimi piani quinquennali delle repubbliche sovietiche consiste nel raggiungere l'Europa e l'America». Dunque nel costruire un capitalismo sviluppato. Ma per superarlo il socialismo le dovrà conquistare con la forza, non con l'emulazione! (continua nel prossimo numero)

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

America 1956 - Bilancio Economico

(Codicillo a Ravenna)

Ritorniamo sul resoconto della riunione di Ravenna apparso nei due ultimi numeri, per alcune note che è bene non attendano l'edizione in dettaglio dello stesso, che si inizierà tra non molto.

Della formazione (da parte degli economisti italiani) della cifra annua del reddito nazionale preferiamo ridare la presentazione che, un poco troppo sintetica, può lasciare in ombra taluno dei «passaggi» che costituiscono il computo, sia pure non descritto in ogni particolare. Ripetiamo quindi quanto fu detto nel paragrafo «Economisti italiani ed americani» del terzo ed ultimo capitolo (n. 4, IV pagina, prima colonna).

In Italia si calcola la produzione, censita o rilevata in vari modi, di tutte le aziende grandi e piccole. Si chiama tale dato globale: valore di tutto il prodotto disponibile per la vendita. Va quindi rilevato l'impiego di tutte le materie prime entrate nel ciclo produttivo, sempre a prezzi di mercato. Eseguita la deduzione di tale cifra dal valore della produzione disponibile, si avrà il dato che chiamano: prodotto nazionale lordo (e taluni meno esattamente reddito nazionale lordo). Calcolate quindi con nuovi rilevamenti le spese di rinnovo dei mezzi ed impianti di produzione (ammortamenti), e dedotte anche queste, si arriverà al prodotto nazionale netto (che equivale al valore aggiunto dal lavoro nella produzione). Da questo si dovranno dedurre ancora le imposte, per giungere al reddito nazionale vero e proprio, che si indica come «reddito nazionale netto al costo dei fattori», considerando come fattori del calcolo fatto le quantità ed i prezzi dei prodotti, delle materie prime, dei loggiori, delle imposte e così via. La parola fattori non è propria matematicamente perché i fattori sono i dati che si moltiplicano tra loro (come una quantità ed un prezzo); ma quelli che si aggiungono e sottraggono sono termini: meglio direbbero: reddito nazionale calcolato secondo il costo dei suoi vari elementi.

Sul metodo e sulla terminologia sia americana che italiana si tornerà a suo tempo e luogo, ma l'attuale chiarificazione era necessaria.

Nelle settimane trascorse dalla riunione di Ravenna sono stati forniti dalla stampa periodica che si occupa di economia i dati definitivi per gli Stati Uniti relativi all'intero anno 1956, che alla riunione erano noti solo fino agli ultimi mesi. Sono in pieno sviluppo i commenti sullo sviluppo subito dalla «congiuntura», che viene giudicata di indebolimento se non di ripiegamento. Il grande slancio preso tra il 1954, anno di depressione, e la fine del 1955, è stato tale che ha proseguito per tutto il 1956 in linea generale, mantenendo alte le cifre assolute che possono continuare ad essere proclamate come «primati di tutti i tempi storici», ma gli incrementi tra il 1955 e il 1956 sono stati ridottissimi rispetto a quelli eccezionali tra 1954 e 1955, e per alcuni dati sono apparse le cifre negative.

L'economia americana si tiene, dicono i suoi apologeti, ad alto livello, e si decantano tuttavia i dati della «prosperità» con confronti tra il 1952 e il 1956 (rivista inglese *Economist*). Nei quattro anni la popolazione è cresciuta

di oltre il 7 per cento (è noto che in questi giorni si sono toccati i 170 milioni). Nel 1946, alla uscita dalla guerra, con l'incremento di allora, si poteva calcolare a soli 162 milioni non quella di oggi, ma quella del 1975! Se invece da oggi in poi la «fertility» (!) o eccesso dei nati sui morti e degli immigrati sugli emigrati, si andasse adeguando, per il 1975, al ritmo antebellico, si giungerebbe a oltre 200 milioni; ma se invece si mantenesse il passo attuale, la previsione sarebbe di quasi 230 milioni.

Indichiamo a titolo di curiosità che, con lo stesso criterio, per la popolazione russa odierna di 202 milioni si può prevedere per il 1975 la cifra di 280 milioni. I russi che oggi superano gli americani di 30 milioni li sovrasterebbero (nell'anno della probabile terza guerra mondiale) di 50 milioni, ove si mantenesse nel ventennio o quasi la presente fertilità, stranamente oggi identica nei due grandi colossi «in emulazione». A meno che tutti i 500 milioni, e meglio i mostri statali armati che li dominano, non vadano insieme alla soggiogazione dei restanti milioni di uomini, allora forse sei volte tanti.

Torniamo in America. Tra il 1952 e il 1956 il reddito nazionale pro-capite è salito del 13 per cento. Le famiglie che hanno una automobile sono il 20 per cento in più, le case con televisione l'85 per cento (bravi! in Italia saranno il milione per cento in più, dato che nel 1952 non ce n'erano). Quelle col frigorifero il 21 per cento. I giorni di vacanza annui dei prestatori d'opera sono cresciuti del 21 per cento.

Questo stesso quadro della rivista inglese stabilisce gli scopi per il 1957. Prevede che seguiranno a salire i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto. Nei dodici mesi del 1956 i primi sono saliti da 111,9 a 116,2; i secondi da 114,6 a 118 (e dunque di circa il 3,9 e 3,0 per cento). Prevede che seguiranno a declinare i prezzi dei prodotti agrari all'ingrosso e il reddito dell'agricoltura, che precipitano dal 1951; ed altrettanto per la produzione di automobili (calo nel 1956 da 9 a 7 milioni di unità) e quella di abitazioni (unità iniziate tra il 1955 e il 1956, da 1.300.000 a 1.100.000).

Avemmo occasione di far cenno ai moniti di Eisenhower contro il pericolo di inflazione e per il drastico aumento di entrate nel bilancio dello Stato che si impone per fronteggiare l'aumento delle uscite.

Secondo una fonte americana, la solita *United Press*, agenzia di stampa dell'alto capitale, in data 1 febbraio, il cammino degli affari alla fine del primo mese del 1957 «continua generalmente favorevole, ma vi sono segni che il boom potrebbe andare livellandosi». Dal quarto trimestre del 1956 sono passati al 1957 gli alti livelli della produzione, dell'occupazione e dello smercio, ma vi sono alcuni antichi e nuovi fattori insoddisfacenti che «disturbano gli esperti». E se ne dà un elenco.

1. Prospettive di futuri rialzi nel prezzo dei salari.
2. Timori di restringimento dei margini di profitto (poverini).
3. Continuo indebolirsi del mercato dei titoli in borsa.
4. Continuo regresso nella costruzione di abitazioni.
5. Ansietà sulla vendita delle automobili e sull'abbandono di ordini di fornitura di acciaio da parte dell'industria automobilistica.
6. Persistere della carenza di denaro che ha già obbligato molte compagnie a «cancellare» piani di espansione (investimenti).
7. Sporadici conflitti sindacali con perdite nella produzione dell'acciaio, dei tessuti e dell'industria del rame.

Il Presidente penserà a porre tasse per poter ordinare acciaio e altre merci per gli armamenti. Frattanto la discesa dei titoli azionari quotati nelle borse ha toccato il 12 febbraio un minimo che non si conosceva dal 2 novembre 1955 (168, nell'indice che elabora per 60 azioni più importanti l'*Associated Press*).

Da quella data le vicende principali furono queste. Al principio del 1956 l'indice era a 180, ma l'11 febbraio scese di nuovo a 168,9, riprendendo poi a salire fino a un massimo «di tutti i tempi»: 191,5 ai primi di aprile. Si toccò 175 in maggio, e si risalì oltre 190 alla fine di luglio: ma venne allora la crisi Suez e le quote ripresero a scendere fino al

minimo di 175 ai primi di ottobre. Tra Ike e il resto si vivacchiò fino al principio di quest'anno (182), e poi si è avuta la sdrucchiolata detta, a 168,9, alla quale si tenta di reagire in questi giorni con le solite misure e i lumi dei solitissimi esperti.

Pensiamo che non sia ancora questa la «sorella» della crisi del venerdì nero, ma solo un'onda premonitrice, dato che sono per ora alti i valori della produzione e dell'impiego di forza lavoro. Ma se i salari salgono e i profitti scendono, e se scende la moneta, ma più per i prezzi industriali che per quelli agrari, ciò indica (giusta la critica marxista) che si è in una fase che precede di pochi anni quella di crisi, e della figura barbina che farà la «scuola del benessere». Per questo turno, basterà alla Rivoluzione una vittoria teorica.

La crisi dello *stocks market*, ossia del gioco borsistico, non è in se stessa il fatto sostanziale. Le quote scendono perché molti portatori di azioni, ossia creditori contro le grandi corporazioni industriali, da una parte temono il calo dei profitti (bassi dividendi futuri) e dall'altro sono spinti a vendere dalla mancanza del liquido per altre necessità, anche di consumo, o di debito sul consumo. Si tratta di un maso dei piccoli portatori di titoli industriali, e quindi non ancora di un rovescio per il capitale, ma di una tappa nella concentrazione del capitale. La virulenza di questo è intatta, ma si sbugiarda la sua diluizione in accordati benessere delle mezze figure sociali.

Ci accomiateremo per ora dal tema con uno sguardo alle cifre che stabiliscono la rilevantissima differenza tra il passaggio 1955-1956 e quello 1956-1957.

I prezzi all'ingrosso di tutte le merci, nel loro indice, sono saliti tra la media 1955 e la media 1957 (cosa diversa dalla variazione tra il principio e la fine del 1956, che è stata ben più drastica) da 110,7 a 114,4 e dunque del 3,4 per cento. Tra il 1954 e il 1955 vi era

stato anche un aumento, ma di appena lo 0,3 per cento: moneta praticamente stabile nel potere di acquisto.

Tra questi prezzi all'ingrosso quelli dei prodotti agrari sono invece discesi dell'1,3 per cento. Tra il 1954 e il 1955 vi era stata una discesa, ma molto più forte: di ben il 6,2! Notare che si tratta di ben il prezzo per il produttore, non per il consumatore. Rovina per i *farmers*.

I prezzi al dettaglio di tutti gli articoli sono saliti, nell'ultimo anno, dell'1,5. Tra il 1954 e il 1955 erano invece scesi dello 0,2. Tra essi gli alimentari sono saliti di 0,7 — erano prima scesi di 1,5. Il vestiario è salito di 1,7 mentre nel ciclo annuo precedente era sceso di 0,6. La casa è salita di 1,4 mentre era salita nel ciclo 1954-1955 del solo 0,8.

L'ultimo anno ha visto salita la media salari: da 76,52 dollari alla settimana a 80,13, del 4,7 per cento. Tenuto conto del mutare dei prezzi questo aumento della paga nominale diviene per la reale del 3,1 per cento. L'anno prima l'aumento era stato del 6,5 per cento.

L'occupazione è aumentata tra la media 1955 e quella 1956, giungendo a 64.979.000 unità, con aumento del 2,8 per cento. Poiché la rata dei disoccupati non è variata (da 4,0 a 3,8 per cento) le statistiche fanno derivare il maggiore impiego da maggiore forza lavoro disponibile; aumento del 2,6 per cento. Nel 1954-55 l'aumento era stato del 3,2 per cento.

Il «gross national product», valore lordo creato dal lavoro, è stato nel 1956 di 412,4 miliardi di dollari, con aumento del 5,5 per cento sul 1955, che valutato in moneta costante scende al 3,9. Tra il 1954 e il 1955 si era avuto molto di più: 8,3 per cento.

Resta dunque un fatto, grave per un'economia tanto «intelligente». Nel trapasso 1954-1955 fa lavorare il 3,2 per cento in più di persone, e fa salire il prodotto del lavoro dell'8,3 per cento. Nell'ultimo anno, di decantati miglioramenti tecnologici, fa lavorare il 2,8 per cento in più e

fa aumentare il valore prodotto solo del 3,9. A pari produttività doveva essere 7,5.

Non abbiamo tuttavia ancora i dati della totale remunerazione di lavoro e della totale prestazione di ore lavorative, ma ce n'è abbastanza per capire come siano «disturbati» gli esperti.

Concludiamo con pochi altri confronti tra i due trapassi annui. L'indice totale di produzione industriale ha visto il suo scatto scendere da 11,2 a un misero 2,9. Quello dei beni «durevoli» ha fatto peggio; è sceso da 13,2 a 2,6, quello dei «non durevoli» da 8,4 a 2,4. Scegliamo tra i primi i veicoli: avevano dato nel 1954-55 il balzo fantastico del 16,6, sono caduti al negativo 2,0. Tra i beni non durevoli ha fatto una cosa simile la produzione dei tessuti: dall'aumento del 9 per cento alla perdita dello 0,9.

Le costruzioni edilizie avevano tra il 1954 e il 1955 dato l'aumento del 13,8, con grandi inni ai *tutti proprietari*; e ora solo del 2,8.

La spesa generale dei consumatori (in contante o a credito) è salita del 4,6 per cento, che tenendo conto del salire dei prezzi si riduce a circa il 3; mentre tra il 1954 e il 1955 era migliorata del 7,8 per cento.

Ed infine la grandezza-feticcio, il *reddito nazionale*, il «personal income» o entrata personale globale giusta il termine americano. Dal 1954 al 1955 salì da 287,3 miliardi di dollari a 306,1 ossia del 6,5 per cento. Lo si annunzia nel 1956 passato a 325,2, il che darebbe un aumento non ridotto; del 6,3. Ma se riduciamo i 325,2 miliardi in ragione dei prezzi al dettaglio, essi divengono 320,3, coll'aumento reale del 4,6 per cento, minore dell'anno precedente ma sempre notevole. L'aumento del reddito sarebbe dovuto quasi tutto alle remunerazioni e paghe, in quanto per i profitti si è verificata una stasi. Infatti i guadagni delle corporazioni che dal 1954 al 1955 erano saliti da 15,5 a 21 miliardi, di ben il 36 per cento, sono nel 1956 andati a soli 21,5 miliardi e quindi hanno gua-

Bolle la pentola

La pentola internazionale, appena sembra tranquillizzarsi, torna a bollire. L'età dell'oro è appena annunciata, che i fatti sono qui a smentirla.

Bolle la situazione in Algeria. Il governo Mollet si affanna ad arrestare i membri delle organizzazioni patriottiche algerine; ma li ha appena messi dentro, che deve correre ad acciuffare i membri di associazioni terroristiche di coloni francesi, decise a «far fuori» i fratelli in Cristo, ma credenti in Allah, nella comune provincia metropolitana di Algeria. Intanto, fra le delizie della guerriglia algerina e i postumi della tentata spionda, corre dietro a macellai e panettieri che non rispettano le norme del «commercio leale».

Bolle la pentola inglese. I postumi della... malattia di Suez si chiamano anche qui inflazione; inoltre, l'europeista governo Macmillan vede avanzare la concorrenza euro-

pea, specialmente tedesca, e, in genere, peggiorare le «ragioni di scambio», e vorrebbe tirare i remi in barca riducendo gli effettivi militari dislocati in Germania. Buoni propositi, che tuttavia non piacciono né ai fratelli... europei del continente (meno che mai ai tedeschi, i quali dovrebbero presidiare con forze proprie le terre finora gentilmente custodite dai fratelli britannici); né all'America e al comandante supremo della NATO.

Bolle la pentola egizio-israeliana. Tutti hanno voglia di andar d'accordo; gli Stati arabi con gli Stati Uniti, gli Stati Uniti con gli Stati arabi; ma c'è di mezzo Israele, che è pur sempre creatura anglo-americana e non si può buttare a mare senza adeguati compensi. Il povero Foster Dulles deve, da un giorno all'altro, cavalcare ora la cavalla araba ora la giumenta israeliana. Non diciamo, per questo, che i cavalieri erranti delle due parti non si abbracceranno, alla fine, nella comune sudditanza a S.M. il dollaro; ma dovranno sudare le classiche sette camicie, e ci rimetterà la «prosperità». Anche oltre Atlantico, l'inflazione galoppa.

Bolle la pentola del Cascemir. Dopo che l'India, forte non già di un cartaceo plebiscito, ma — come documentiamo in altro articolo — di rapporti di potenza militare, si è annessa l'opima regione, ora si annunzia che tribù pakistane si apprestano ad invaderla per liberare (manco a dirlo, siamo sempre al «liberare») i fratelli in Allah. La crisi di cui parliamo nel suddetto articolo è quindi destinata a compiacersi: la scelta per il povero governo Macmillan, tutore dell'«unità» del Commonwealth, è veramente

pesante. Non sceglierà affatto: preferirà quello che i fatti vorranno.

Bollono a ripetizione i rapporti russo-jugoslavi e russo-polacchi. A Madrid, Franco sorride: ha soldi ed appoggi internazionali; rimaneggiare il gabinetto, e silurare le proprie creature, non gli costa nulla.

Il cocco della democrazia

Il cocco della democrazia universale (e degli stessi finti «oppositori» dello stalinismo) è Gomulka. E non a caso: egli è il rappresentante più autorevole delle rivendicazioni piccolo e medio borghesi, urbane e contadine, di cui vibra il cuore del 99 per cento dei gazzettieri di tutto il mondo.

Leggiamo che il «Trybuna Ludu», organo del PC polacco, ha scritto, in polemica coi camerati russi e filorussi: «Nonostante le accuse secondo cui si starebbe minacciando l'edificazione del socialismo con le concessioni alle masse, il regime è fermamente intenzionato a ridurre vitalità alla cosiddetta piccola borghesia». Lasciamo perdere il socialismo, che non si è mai «edificato», meno che mai in Polonia; resta il fatto che il fondo del gomulchismo è vigorosamente piccolo-borghese: più antistorico, dunque, dello stalinismo, del togliattismo e via dicendo, i quali mescolano ideologie piccolo-borghesi a ideologie apertamente grandi-borghesi. Del resto, si veda la composizione del nuovo Seym (parlamento) uscito dalle recenti elezioni. Sui 457 deputati, si apprende dalla «Stampa» di Torino, che 210 hanno un titolo di studio universitario o quasi; 155 hanno frequentato le scuole medie; 29 sono scrittori e giornalisti, 15 medici, 57 professori, 38 avvocati, 18 economisti, 58 ingegneri e tecnici, e via via, esperti agrari, coloni, negozianti. Fate il conto, una bella congrega di tipici piccolo-borghesi, ben collocati contro lo sfondo di un'assemblea parlamentare... a socialista!

dagnato appena il 2,4 per cento. Non a torto dunque gli imprenditori ne temono l'anno 1957, addirittura la fine del boom. Aumenta il prodotto, ma decresce il profitto globale, per legge della discesa del profitto di Marx, che è il percorso economico d'America a confermare.

Edicola col "Programma,"

A MILANO

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro - Piazza Napoli.

A GENOVA

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A NAPOLI

Edicola vedova Jorio, Piazza Nicola Amore.

A TORINO

Si occupa della distribuzione del giornale l'Agenzia Primov, via Mercanti 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

A MESSINA

Viale S. Martino 311 (Ponte Americano) - Chiosco Piazza Cairoli, lato mare - Chiosco via Concezione.

A TRIESTE

Largo Barriera Vecchia (presso Cinema Massimo) - Piazza Goldoni (Bar Venier) - Stazione Centrale (FF.SS. (Interno).

A FORLÌ

Edicola Damerini, Piazza Saffi (angolo Suffragio).

FERRARA e provincia

Edicola viale Cavour - Edicola Stazione Ovest - Pontelagoscuro: Edicola Piazza.

Provincia RAVENNA

Mezzano Centro: Edicola Argenti Carlo. Massalombarda: Rivedita Marani Antonio. S. Agata: Cartoleria. Libreria e affini. Bagnacavallo: Edicola Bolognesi Carlo, piazza Libertà.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Tonino 600, Franco 1500, Gaetano 100, gasista 50; COSENZA: Natino 10.000; ROMA: Alfonso 10.000; S. DONA: Giuseppe 200; S. GIORGIO: Barba 400; RIE: Teodoro 350, Settimio 350; MESSINA: Elio 400.

Raccolte per il Dialogato francese: Elio 1000, Bruno 5000, Vittorio 5000, Mariotto 2000, Totò ricordando Luigino 1000.

TOTALE: 37.950; TOTALE PRECEDENTE: 302.570; TOTALE GENERALE: 340.520.

Versamenti

FIRENZE 1000, TARANTO 3000, ROMA 500 + 10.000, COSENZA 10.000 + 1000, S. GIORGIO MONF. 1300, ANTERODOCO 1200, MESSINA 1400, PORTOFERRAIO 350, SAMPIERDARENA 1350, S. DONA 1150, NAPOLI 8000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

VITA del PARTITO

Tesseramento 1957

I gruppi, le sezioni, le federazioni sono invitati a trasmettere alla Segreteria, entro il gennaio 1957, il rendiconto organizzativo dell'anno 1956 e le richieste di tessere per l'anno nuovo, provvedendo inoltre a saldare al più presto i versamenti per le quote mensili dell'anno che sta per chiudersi. La tessera saranno inviate via via che le richieste giungeranno alla Segreteria.

Opuscoli

Rinnoviamo il sollecito ai gruppi e alle sezioni perché provvedano al saldo delle vendite del «Dialogo coi Morti», in vista delle nuove pubblicazioni che sono in programma.

Avvertiamo inoltre che disponiamo ancora di un certo numero di opuscoli «Come si costituì il Partito Comunista d'Italia», contenenti i testi fondamentali del periodo 1919-22 (Mozione di Imola, 21 Punti di Mosca, Programma e Manifesto di Livorno, Tesi di Roma), in vendita per L. 250.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano